

L'esprit di Montesquieu negli Stati Uniti d'America durante la seconda metà del XVIII

secolo

Brunella Casalini

1. Tra Locke e Montesquieu

Il nome di Montesquieu fu evocato fin dalle prime battute di quella grande discussione sui principi e sulle forme di governo che portò alla rivoluzione e alla fondazione degli Stati Uniti d'America¹. È nel 1787, tuttavia, che *l'Esprit des lois* diviene il libro più citato in America, dopo la Bibbia². Durante la convenzione di Filadelfia e nel corso del processo di ratifica della costituzione si richiamarono a Montesquieu sia i sostenitori del nuovo progetto costituzionale, sia i suoi oppositori, tanto che – scrive James Caeser –, se è forse esagerato definire il confronto sulla costituzione federale un «grande seminario» dedicato all'esegesi dell'*Esprit des lois*, «è vero però che è appoggiandosi a quest'opera che le due parti hanno definito le loro posizioni teoriche»³.

¹ L'eccellente lavoro pubblicato da Paul Merrill Spurlin nel 1940 (P. M. SPURLIN, *Montesquieu in America, 1760-1801*, New York, Octagon Books, 1969), nonostante il trascorrere degli anni, rimane ancora oggi una delle più ampie e accurate documentazioni relative alla conoscenza dell'opera di Montesquieu in America. Grazie alla sua meticolosa ricerca sappiamo che i testi montesquieuiani ebbero un'ampia diffusione oltre Atlantico fin dagli anni sessanta del XVIII secolo, soprattutto in traduzione inglese: *De l'esprit des lois* venne tradotto a Londra da Thomas Nugent nel 1750, *Les considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* nel 1755, le *Lettres persanes* nel 1760. Benjamin Franklin aveva nella sua biblioteca le opere di Montesquieu, insieme a quelle di Locke, Hoadley, Sidney e Milton. Adams possedeva un'edizione francese delle opere montesquieuiane. All'età di diciotto anni Hamilton raccomandava la lettura di Grozio, Pufendorf, Locke, Montesquieu e Burlamaqui, per lo studio della teoria del diritto di natura. Jefferson, Madison, e molti tra coloro che riceverono una formazione giuridica di livello universitario, avevano studiato *l'Esprit des lois*. Le opere del barone di La Brède, d'altra parte, erano note anche ad un pubblico più vasto, grazie ai passi antologizzati nelle raccolte letterarie o pubblicati sulle gazzette, strumenti per una lettura d'intrattenimento o edificante poco costosa e facilmente accessibile (cfr. P. M. SPURLIN, *Montesquieu in America, 1760-1801*, cit., p. 64).

² Cfr. D.S. LUTZ, *The Relative Influence of European Writers on Late Eighteenth-Century American Political Thought*, «American Political Science Review», 78 (1984), pp. 189-197.

³ J.W. CAESER, «*L'esprit des lois*» et la Constitution américaine, in *Actes du colloque international tenue à Bordeaux, du 3 au 6 décembre 1998, pour commémorer le 250^e anniversaire de la parution de «L'esprit des lois»*, réunis et présentés par Louis Desgraves, Bordeaux, Académie de Bordeaux, 1999, pp. 255-262. La presenza di Montesquieu nel dibattito sulla costituzione federale è analizzata anche in: S. COTTA, *Montesquieu, la séparation des pouvoirs et la constitution fédérale des États-Unis*, «Revue internationale

Le tracce rimaste della lettura del filosofo di La Brède in America rivelano come la tradizione Machiavelli-Montesquieu non sia mai stata intesa come antagonista con la tradizione lockiana dei diritti naturali⁴. Furono, infatti, soprattutto le divergenze, cresciute tra il 1776 e il 1787, intorno al tentativo di convertire in pratica la filosofia giusnaturalista di Locke, con le sue idee di consenso, sovranità popolare, diritti individuali, uguaglianza e contratto sociale, a spingere i padri fondatori ad un confronto/scontro sul significato e l'utilità del pensiero politico-costituzionale montesquieuiano. Già nelle sue *Observations upon the Present Government of Pennsylvania* (Philadelphia, 1777), Benjamin Rush, dissentendo dalla scelta unicamerale della costituzione della Pennsylvania, che sarà al centro di una polemica destinata a durare ben oltre il 1787, impostava la questione nei termini che essa avrebbe assunto ancor più chiaramente un decennio dopo per John Adams e per gli autori del *Federalist*:

Una cosa è comprendere i *principi*, e un'altra comprendere le *forme* di governo. Locke è un oracolo per quanto riguarda i *principi*, Harrington e Montesquieu per quanto riguarda le *forme* di governo⁵.

Acquisito tutto quanto si poteva ricavare da Locke in tema di fondamenti del potere⁶, grazie all'*Esprit des lois* i padri fondatori potevano riconsiderare e ampliare la

d'histoire politique et constitutionnelle», n.s., 1 (1951), pp. 225-247; J.W. MULLER, *The American Framers' Debts to Montesquieu*, in ID. (a cura di), *The Revival of Constitutionalism*, Lincoln-London, University of Nebraska, 1988, pp. 87-102; P. DUBOUCHET, *L'influence de Montesquieu sur les pères fondateurs des États-Unis*, «Revue du droit public et de la science politique en France et à l'étranger», 3 (1989), e J.-C. LAMBERTI, *Montesquieu in America*, «Archives européennes de sociologie», 32 (1991), pp. 197-210.

⁴ Per Gordon Wood gli Americani si sarebbero ispirati originariamente più a Machiavelli e a Montesquieu che a Locke; avrebbero fatto cioè riferimento più alla tradizione repubblicana classico-rinascimentale che a quella giusnaturalista: cfr. G.S. WOOD, *The Creation of the American Republic, 1776-1787*, Chapel Hill, N. C., University of North Carolina Press, 1969, p. 29.

⁵ Cit. in M.J.C. VILE, *Constitutionalism and the Separation of Powers* (1967), Indianapolis, Liberty Fund, 1998, p. 161.

⁶ Su questo punto, con riferimento al pensiero di Madison, insiste Gary Rosen, che scrive: «Come gli altri esponenti della generazione della fondazione, [Madison] considerò Hume e Montesquieu principalmente come scienziati politici, autorità da consultare sugli strumenti di governo ma non sulle

riflessione lockiana sulla questione del rapporto tra i poteri, sulla relazione tra formalità della giustizia e sicurezza del cittadino, nonché sul ruolo del potere giudiziario⁷. L'idea montesquieuiana che la libertà corrisponda in primo luogo al sentimento della *securitas*, che essa sussista solo laddove «on n'abuse pas du pouvoir» e che «tout homme qui a du pouvoir est porté à en abuser»⁸, era patrimonio comune a tutti i *founding fathers*. Le divergenze emergevano laddove si trattava di stabilire se la libertà dei cittadini trovasse una garanzia sufficiente nella derivazione del potere dalla sovranità popolare, e nel mantenimento da parte del popolo di un potere di controllo costante sulle istituzioni che si estendesse alla capacità di sottoporle a periodiche revisioni costituzionali, o se fossero necessari congegni e procedure tali da introdurre un principio di moderazione nella legislazione e nella sua applicazione, per assecondare una maggiore continuità sul piano costituzionale e una visione graduale del mutamento. Uno dei temi sui quali più forte avvenne lo scontro fu rappresentato dalla possibilità di adattare al contesto della società democratica americana la teoria classica del governo misto, teoria che affondava le sue radici in una lunga tradizione che andava da Polibio a Cicerone, al Machiavelli dei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, fino a Montesquieu, che l'aveva trasformata nella teoria della costituzione bilanciata, complicandola attraverso l'aggiunta della teoria della separazione e divisione dei poteri⁹. Sebbene nel *II Trattato sul governo*

sue origini o sui suoi fini» (G. ROSEN, *James Madison and the Problem of Founding*, Lawrence (Kansas), Kansas University Press, 1999, pp. 108-109). Un'opposta interpretazione viene proposta da Anne M. Cohler, la quale – come osserva Rosen (p. 108) – insiste sul fatto che i costituenti, avvicinandosi a Montesquieu, abbandonarono la prospettiva dei diritti di natura e dei diritti individuali come limiti al potere: cfr. A.M. COHLER, *Montesquieu's Comparative Politics and the Spirit of American Constitutionalism*, Lawrence (Kansas), University Press of Kansas, 1988, p. 149.

⁷ Sulle differenze tra Locke e Montesquieu, cfr. S. COTTA, *Montesquieu e la libertà in politica*, in D. FELICE (a cura di), *Leggere l'«Esprit des lois»*. Stato, società e storia nel pensiero di Montesquieu, Napoli, Liguori, 1998, pp. 114-124.

⁸ MONTESQUIEU, *De l'Esprit des Lois* (d'ora in poi: *EL*), XI, 4, p. 395 (citiamo dall'edizione delle *Œuvres complètes* curata da R. Caillois, 2 tt., Paris, Gallimard [«Bibliothèque de la Pléiade»]), 1949 e 1951, t. II).

⁹ Sulla trasformazione della teoria del governo misto nella teoria dei *checks and balances*, cfr. M.J.C. VILE, *Constitutionalism and the Separation of Powers*, cit., p. 107. Sul debito degli Americani nei confronti della teoria della separazione dei poteri di Montesquieu, vedi: M. TROPER, *Montesquieu e la separazione dei poteri negli Stati Uniti*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 20 (1990), pp. 71-86 e R.

fosse già presente una concezione abbastanza elaborata della divisione dei poteri, che conteneva *in nuce* gli elementi fondamentali della successiva teoria del potere bilanciato (una chiara divisione delle funzioni e al tempo stesso una compartecipazione dell'esecutivo al potere legislativo, mediante la funzione di veto), Locke aveva avuto poco da dire sia circa l'autonomia del potere giudiziario, sia circa la teoria del governo misto¹⁰. Nel paragrafo 132 del X capitolo del II *Trattato sul governo* si legge, infatti, solo un'indicazione generica secondo cui la comunità può decidere se creare una perfetta democrazia, un'oligarchia, una monarchia ereditaria o elettiva, o, infine, «forme di governo composte o miste»¹¹.

La questione se optare per una divisione semplice, in modo da esaltare il potere di controllo della sovranità popolare sui singoli poteri, o per un loro bilanciamento, ovvero per il principio dei *checks and balances*, dei pesi e contrappesi, andava in realtà ben al di là di una disputa meramente tecnico-istituzionale o del continuo assillo costituito dal paragone tra America e Gran Bretagna. La scelta tra queste due soluzioni – per entrambe le quali i *founding fathers* riuscirono a trovare un sostegno teorico nell'*Esprit des lois* – non si limitava all'ambito di una ricerca costituzionale puramente teorica; essa si prolungava sul terreno politico. Una certa immagine della società democratica americana e della natura umana era in gioco sia nella battaglia tra federalisti e antifederalisti intorno alla stesura e alla ratifica della costituzione sia nel confronto intellettuale che vide impegnati Adams e Jefferson nell'ultimo periodo della loro vita, un confronto che finì per ruotare intorno al significato della lezione di Montesquieu, inserendosi all'interno di un diatriba che non investiva soltanto il Nuovo Mondo – come emerge dall'impegno col quale Jefferson curò personalmente

BELLAMY, *The Political Form of the Constitution: the Separation of Powers, Rights and Representative Democracy*, «Political Studies», 44 (1996), pp. 436-456.

¹⁰ Cfr. M.J.C. VILE, *Constitutionalism and the Separation of Powers*, cit., pp. 63-74.

¹¹ Cfr. J. LOCKE, *Two Treatises of Government*, ed. critica a cura di P. Laslett, Cambridge, Cambridge University Press, 1967², X, § 132.

la traduzione del *Commentaire sur l'esprit des lois*¹² di Destutt de Tracy, che fu pubblicata per la prima volta in America insieme alle presunte lettere di Helvétius sull'*Esprit des lois*¹³ e alle *Observations sur le vingt-neuvième livre de l'Esprit des lois* di Condorcet¹⁴.

2. John Adams, Montesquieu e la difesa della complessità

Proprio il pensiero di John Adams, la cui *Defence* per Pocock dovrebbe rappresentare forse l'ultima «delle grandi opere di teoria politica scritte nella tradizione del repubblicanesimo classico nella sua forma più pura»¹⁵, esibisce nel modo più chiaro il rapporto di complementarità che i padri fondatori istituirono fra il pensiero di Locke e quello di Machiavelli e di Montesquieu¹⁶, innestando sul tronco della tradizione repubblicana classica i temi dei diritti naturali e del contratto¹⁷. Un

¹² Composta nel 1807, quest'opera di Destutt de Tracy sarà pubblicata prima in America che in Francia col titolo: *Commentary and Review of Montesquieu's Spirit of Laws* (1811). L'edizione americana, curata da Jefferson, è consultabile ora anche su Internet al seguente indirizzo: <http://www.econlib.org/library/Tracy/ddtMSL0.html>.

¹³ Tali lettere di Helvétius, contenenti un duro commento critico dell'*Esprit des lois*, sono considerate un falso dalla critica contemporanea. Secondo studiosi autorevoli, quali R. Koebner e D.W. Smith, esse sarebbero state scritte da Martin Lefebvre de La Roche, e dai suoi collaboratori, a circa vent'anni dalla morte dell'autore, al fine di accreditarne un'immagine radicale, utile ai fini della propaganda rivoluzionaria: cfr. V. RECCHIA, *Dispotismo, virtù e lusso in Claude-Adrien Helvétius*, in D. FELICE (a cura di), *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, 2 tt., Liguori, Napoli, 2001-2002, t. I, in particolare pp. 284-286, nota 9.

¹⁴ Sui rapporti tra Jefferson e il mondo intellettuale francese, cfr. G. CHINARD, *Jefferson et les idéologues d'après sa correspondance inédite*, Baltimore-Paris, The Johns Hopkins Press-Les Presses Universitaires de France, 1925, e M. ALBERTONE, *Condorcet, Jefferson et l'Amérique*, in A.-M. CHOUILLET e P. CRÉPEL (a cura di), *Condorcet: homme des lumières et de la révolution*, Paris, ENS Editions, 1991, p. 189.

¹⁵ J.G.A. POCKOCK, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone* (1975), trad. it. di A. Prandi, Bologna, Il Mulino, 1985, vol. II, p. 884.

¹⁶ Per Adams, Montesquieu riprende molte delle sue idee da Machiavelli: cfr. J. ADAMS, *Defence of the Constitutions of the United States*, in Id., *Works*, 10 voll., Boston (Mass.), Little, Brown, and Company, 1850-56, vol. IV p. 559.

¹⁷ In *Novanglus*, una collezione di scritti dedicata a tracciare la storia della disputa tra le colonie e la madre patria dal 1754 al 1775, Adams argomenta il diritto degli Americani alla ribellione e alla fondazione di una nuova costituzione con un ampio uso di citazioni tratte da Grozio, Pufendorf, Barbeyrac, Sidney e Locke (J. ADAMS, *Novanglus*, in Id., *Works*, cit., vol. IV, pp. 79-84). Quando il ricorso a soluzioni costituzionali si rivela impossibile, scrive qui Adams, non resta che l'appello al cielo, a quell'insieme di principi non scritti, presupposti dall'idea che il governo deve fondarsi sul consenso di uguali a vincolarsi al rispetto di un contratto (*compact*) sociale. Rompendo con la tradizione del diritto

confronto tra i suoi *Thoughts on Government* (1776) e la sua successiva *Defence of the Constitutions of the United States*, pubblicata in tre volumi tra il 1787 e il 1788, si rivela particolarmente illuminante non solo per cogliere l'evoluzione della riflessione di Adams sul pensiero di Montesquieu, ma anche per capire quanto la centralità che l'*Esprit des lois* acquisì nel dibattito costituzionale del 1787 fosse legata, da un lato, ad una disputa sulle forme più che sui principi di governo, sugli effetti e sulle finalità del potere più che sulla sua origine, dall'altro, all'emergere di un conflitto tra due opposte concezioni antropologiche.

I *Thoughts on Government* si aprono con un rimando esplicito a Montesquieu, di cui Adams aveva letto le opere in lingua originale fin dall'inizio degli anni sessanta¹⁸. Ogni governo poggia su una passione presente nella mente del popolo. La repubblica è la forma di governo più atta a raggiungere il fine della felicità, in quanto fondata sulla virtù. «Ad una mente pura» – scrive Adams – basterà accostarsi alle opere di «Sidney, Harrington, Locke, Milton, Nedham, Neville, Burnet e Hoadly, per convincersi che nessun'altra forma di governo è migliore di quella repubblicana»¹⁹. I principi fondamentali dell'architettura di un governo repubblicano qui elencati sono: la rappresentanza, il bicameralismo, la divisione dei poteri esecutivo, giudiziario e legislativo, e insieme il loro bilanciamento (il governatore, eletto per un anno, aveva il potere di veto sul legislativo), l'istituzione di una milizia civica, l'educazione liberale della gioventù e infine l'eventuale introduzione di leggi

consuetudinario, negli anni della guerra d'indipendenza, Adams è uno dei più decisi fautori della scrittura delle costituzioni, della creazione di apposite convenzioni costituzionali per la loro stesura e del processo della loro ratifica popolare. Su questa interpretazione del pensiero di Adams, cfr. C. BRADLEY THOMPSON, *John Adams and the Spirit of Liberty*, Lawrence (Kansas), University Press of Kansas, 1998.

¹⁸ A ventiquattro anni, nel 1760, Adams annota sul suo diario: «Ho iniziato a leggere lo *Spirito delle leggi* e ho intenzione di leggerlo in profondità e con attenzione» (J. ADAMS, *Autobiography*, in ID., *Works*, cit., vol. II, p. 93). In una lettera al nipote George Washington Adams, del 27 dicembre 1821, Adams fa addirittura riferimento ad una sua vecchia traduzione inglese dell'*Esprit des lois* (che in quel momento veniva letta dal nipote) e aggiunge: «Ricordo ogni cosa e ogni nota fatta sul margine di quel volume cinquanta o sessanta anni fa. Erano un mero esercizio della penna fatto per fissare nella mia mente la sostanza del libro» (J. ADAMS, *Rivoluzioni e costituzioni*, a cura di F. Mioni, Napoli, Guida, 1997, p. 182).

¹⁹ J. ADAMS, *Thoughts on Government*, in ID., *Works*, cit., vol. IV, p. 194.

suntuarie – che, come espediente per mantenere virtuoso un governo repubblicano, erano state contemplate dallo stesso Montesquieu nell'*Esprit des lois*²⁰. Si legge in proposito nei *Thoughts on Government*:

Anche solo menzionare leggi suntuarie farà ridere qualcuno. Se i nostri compatrioti abbiano virtù e saggezza sufficiente per sottomettersi, non lo so. Ma la felicità del popolo può essere grandemente promossa da esse, e si può risparmiare un reddito tale da consentire di portare avanti per sempre questa guerra. La frugalità è una grande rendita, oltre ad essere una cura delle vanità, leggerezze e frivolezze, che sono il vero antidoto di tutte le grandi, virili e guerresche virtù²¹.

Il tono con cui viene affrontato l'argomento è evidentemente poco convinto. Adams sembra già qui dubbioso sull'efficacia di tali leggi nelle repubbliche moderne. Sta di fatto che nel 1776, a guerra ancora non terminata, egli non disdegna l'importanza della virtù nei regimi repubblicani²², in linea con il rigorismo etico proprio di quella tradizione di "repubblicanesimo puritano"²³ che in America arrivò anche attraverso opere come le *Political Disquisitions* (1774-75) di James Burgh e la *History of England* (1763-83) di Catharine Macaulay (uno scritto quest'ultimo in cui la rivoluzione puritana del 1640 veniva descritta – in termini che ricordano quelli usati da Montesquieu in *EL*, III, 3 – come un'aurora della libertà tradita dalla mancanza di virtù del popolo inglese)²⁴. L'impostazione complessiva del discorso politico di

²⁰ Cfr. *EL*, VII, 2.

²¹ J. ADAMS, *Thoughts on Government*, cit., p. 199.

²² Ciò è confermato anche da una serie di lettere scritte in quel periodo, cfr. J. R. HOWE, *The Changing Thought of John Adams*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1966, cap. II.

²³ Cfr. T. L. PANGLE, *The Spirit of Modern Republicanism. The Moral Vision of the American Founders and the Philosophy of Locke*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1990 (I ed. 1988), p. 94 e F. MACDONALD, *Novus Ordo Seclorum. The Intellectual Origins of the Constitution*, Lawrence (Kansas), University Press of Kansas, 1985, in particolare pp. 87-90.

²⁴ Per un'analisi puntuale di quest'opera della Macaulay, cfr. R. MINUTI, *Il problema storico della libertà inglese nella cultura radicale dell'età di Giorgio III*, «Rivista storica italiana», 3 (1986), pp. 793-860. In una lettera del 1774 a Catharine Macaulay, Adams scriveva: «[...] se porteranno il fuoco e la spada, per devastare questa nazione, troveranno nella Nuova Inghilterra un centinaio di migliaia di discendenti dei puritani dei giorni di re Carlo e di re Giacomo, che non hanno ancora perso lo spirito degli uomini d'Inghilterra che vissero sotto la repubblica» (John Adams a Catharine Macaulay [1774]

Adams, comunque, già allora dimostrava il tentativo di riprendere il meglio della vecchia costituzione inglese, recepita dalle carte coloniali e decantata dalle opere di Montesquieu per essere l'unica ad aver fatto della libertà il suo fine²⁵, piuttosto che la volontà di disfarsene completamente. Volontà espressa, invece, in un'opera contemporanea ai *Thoughts on Government: Common Sense* di Thomas Paine. Se Adams sottolineava la necessaria complementarità tra separazione dei poteri e governo bilanciato, Paine insisteva piuttosto sull'importanza di una teoria della separazione dei poteri scissa da quella dottrina del governo misto che poteva creare solo una «casa divisa contro se stessa»²⁶, perpetuando le divisioni sociali esistenti; e che, in ogni caso, non avrebbe dovuto rivestire più alcuna importanza in un paese immune dalla struttura gerarchica feudale. Conforme alla visione unicamerale di Paine sarà la costituzione della Pennsylvania del 1776. Essa – grazie alla popolarità goduta nel vecchio continente da Benjamin Franklin, che ne era considerato l'autore – fu tradotta in francese e pubblicata in diverse edizioni²⁷, venendo ad esercitare una

http://www.gliah.uh.edu/documents/documents_p2.cfm?doc=260). Adams aveva letto «with much admiration» la *History of England* di Catharine Macaulay e aveva ricevuto direttamente da James Burgh una copia delle sue *Political Disquisitions*. A Burgh Adams aveva scritto nel 1774: «Quelle *Disquisitions* [sono] il miglior servizio che un cittadino potesse rendere alla sua nazione in questa grande e pericolosa crisi» (T. COLBURN, *The Lamp of Experience. Whig History and the Intellectual Origins of the American Revolution* [1965], Indianapolis, Liberty Fund, 1998, p. 104). Nel 1787 Adams, però, lamenterà gli effetti pericolosi di opere come quelle della Macaulay e di Burgh sugli Americani. In una lettera a Richard Price, egli dirà che, pur essendo eccellenti sotto certi punti di vista, questi testi dovevano considerarsi «sbagliati per la costruzione di un governo libero» (T. COLBURN, *The Lamp of Experience*, cit., p. 122).

²⁵ Cfr. *EL*, XI, 5. Adams aveva ripreso quasi alla lettera l'espressione di Montesquieu in un articolo pubblicato sulla *Boston Gazette* nel gennaio 1766, dove a proposito della costituzione inglese aveva scritto: «La libertà è il fine e l'uso a cui si sottomette, ciò da cui si lascia trascinare e ciò che persegue, allo stesso modo in cui il fine del mulino è macinare il grano, e quello della nave trasportare carichi [...]»: cit. in W.P. ADAMS, *Republicanism in Political Rhetoric Before 1776*, «Political Science Quarterly», 85 (1970), pp. 399-400.

²⁶ T. PAINE, *Common Sense*, in ID., *Rights of Man, Common Sense and other Political Writings*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1998, p. 9. L'immagine biblica (Matteo 12, 25) della *house divided against itself* - qui usata da Paine - sarebbe stata destinata a ritornare spesso in momenti cruciali della storia americana. Per la critica di Paine alla teoria del governo misto, cfr. TH. CASADEI, *Modelli repubblicani nell'«Esprit des lois». Un 'ponte' tra passato e futuro*, in D. FELICE (a cura di), *Libertà, necessità e storia. Percorsi dell'«Esprit des lois» di Montesquieu*, Napoli, Bibliopolis, 2003, pp. 58-65.

²⁷ La costituzione della Pennsylvania fu pubblicata prima in *Affaires de l'Angleterre et de l'Amérique*, nel marzo del 1777, quindi ripubblicata come supplemento all'edizione della *Science du Bonhomme Richard*

notevole influenza negli ambienti fisiocratici e del costituzionalismo democratico-radicale²⁸, più in particolare sul pensiero di Turgot, Condorcet, Dupont de Nemours e La Rochefoucauld-Liancourt²⁹.

Un decennio dopo i *Thoughts on Government*, la *Defence of the Constitutions of the United States* non a caso sceglieva come suo bersaglio polemico proprio Turgot. Era, da poco, stata pubblicata in appendice alle *Observations on the Importance of the American Revolution and the Means of Making it a Benefit to the World* (1785) di Richard Price, una lettera di Turgot allo stesso Price risalente al 1778, nella quale – come si ricorda nelle *Preliminary Observations alla Defence* – venivano espresse forti perplessità sul modello costituzionale scelto da alcuni Stati americani, tra i quali il Massachusetts, della cui carta Adams era stato uno degli estensori. L'epistola lamentava l'imitazione delle usanze inglesi presente in molte costituzioni americane, e soprattutto l'adozione della teoria dell'equilibrio dei poteri:

Invece di ricondurre ad unità, l'unità della nazione, – scriveva Turgot – tutte le autorità, si stabilisce una molteplicità di corpi, un corpo di rappresentanti, un consiglio, un governatore, perché in Inghilterra ci sono una Camera dei Comuni, una Camera alta e un re. Poi ci si studia di bilanciare questi differenti poteri; come se questo equilibrio di forze [...] potesse essere di qualche utilità in una

uscita in Francia nello stesso anno, ancora l'anno seguente in *Recueil des Loix Constitutives des Colonies Anglaises*, e, infine, nel 1783 in *Constitutions des Treize États-Unis*: cfr. A.O. Aldridge, *Franklin and his French Contemporaries*, New York, New York University Press, 1957, p. 86.

²⁸ Sui rapporti tra gli ambienti della fisiocrazia e personaggi come Franklin e Jefferson, cfr. M. ALBERTONE, *Gerarchia sociale, repubblica e democrazia*, in A. ALIMENTO e C. CASSINA (a cura di), *Il pensiero gerarchico in Europa*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 83-109; ID., *Condorcet, Jefferson et l'Amérique*, cit., pp. 187-199 e H. DIPPEL, *Condorcet et la discussion des constitutions américaines en France avant 1789*, in A.-M. CHOUILLET e P. CRÉPEL (a cura di), *Condorcet: homme des lumières et de la révolution*, cit., pp. 201-206. Se Albertone parla di un'adesione di Franklin alla fisiocrazia (cfr. ID., *Gerarchia sociale, repubblica e democrazia*, cit., p. 92), Mott e Zinke sottolineano, invece, come il primato dell'agricoltura fosse affermato da Franklin già nel suo trattato sulla popolazione, pubblicato nel 1751, sedici anni prima del suo incontro con i fisiocratici: cfr. T. MOTT e G.W. ZINKE, *Benjamin Franklin's Economic Thought: A Twentieth Century Appraisal*, in M. H. BUXBAUM (a cura di), *Critical Essays on Benjamin Franklin*, Boston (Mass.), G.K. Hall & Co., 1987, p. 112.

²⁹ Sul sodalizio tra i c.d. "americanofili" francesi e alcuni dei principali intellettuali americani, nonché sull'influenza della costituzione della Pennsylvania sul pensiero costituzionale dei fisiocratici, e di Condorcet in particolare, cfr. G. MAGRIN, *Condorcet: un costituzionalismo democratico*, Milano, FrancoAngeli, 2001, cap. I; dello stesso, cfr. anche il contributo raccolto nel presente tomo.

repubblica fondata sull'eguaglianza dei cittadini e come se la presenza di differenti corpi non rappresentasse una causa di divisione!³⁰.

Le critiche espresse da Price alla prassi dell'equilibrio dei poteri, innalzata a paradigma da Montesquieu, circolavano ancora all'epoca della stesura della *Defence* negli ambienti francesi vicini a Jefferson, come testimoniano ampiamente gli scritti che Condorcet proprio in quegli anni dedicò all'analisi del costituzionalismo americano. Adams, che si trovava allora in Europa, avvertì con urgenza la necessità di arginare l'avanzare di un costituzionalismo democratico di cui temeva le derive populiste, sia in Francia sia in America³¹. Nel 1786 la ribellione dei contadini del Massachusetts, guidati dall'ex capitano dell'esercito rivoluzionario Daniel Shays, confermò ulteriormente la fondatezza dei suoi timori. In quell'occasione Jefferson aveva scritto ad Abigail Adams: «Lo spirito di resistenza ha un tale valore in certe circostanze che spero sia mantenuto vivo. Sarà spesso esercitato in modo sbagliato, ma meglio così piuttosto che non sia esercitato affatto. Non mi dispiace una ribellione di quando in quando. È come un temporale nell'atmosfera»³². Opposta era stata la reazione di Adams, per il quale – come avrebbe detto Montesquieu – bisognava stare attenti a non confondere «le pouvoir du peuple avec la liberté du peuple»³³. Andavano profilandosi così già allora, sebbene per il momento l'attacco avvenisse

³⁰ Turgot a Richard Price, 22 marzo 1778, in R. PRICE, *Considerazioni sull'importanza della rivoluzione americana* (1785), introduzione di D. Archibugi e P. Bertozzi, Palermo, Sellerio, 1996, p. 94.

³¹ A Londra, dove fu il primo ambasciatore della neonata repubblica americana, e a Parigi, dove si trovò insieme a Jefferson e a Franklin, Adams incontrò gli esponenti di quel repubblicanesimo europeo che tanto era stato influenzato dalla rivoluzione americana, soprattutto attraverso Franklin. In Francia, però, egli non si trovò mai a suo agio. Russell Smith ha scritto a proposito del clima politica che allora vigea in Europa: «[...] la vecchia battaglia cominciò di nuovo, e gli argomenti che erano stati utilizzati da Milton e Nedham o dai sostenitori del Lungo Parlamento contro Harrington e i cromwelliani furono ripetuti ancora una volta. Price, i cui pamphlet incontrarono una incredibile popolarità, fu sostenuto da Turgot e Mirabeau nei suoi elogi della concentrazione del potere» (cit. in T. DAVIS, *Borrowed Languages: Milton, Jefferson, Mirabeau*, in D. ARMITAGE-A. HIMY-Q. SKINNER [a cura di], *Milton and Republicanism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, p. 263).

³² Jefferson a Abigail Adams, Paris, Feb. 22, 1787, in L.J. CAPPON (a cura di), *The Adams-Jefferson Letters*, 2 voll., Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1959, vol. I, p. 173.

³³ *EL*, XI, 2, p. 394..

per interposta persona, le ragioni di una spaccatura profonda sul piano politico tra Adams e Jefferson, una spaccatura che avrebbe portato nel 1800, in seguito all'elezione del secondo alla presidenza della repubblica, ad un'interruzione dei loro rapporti personali che durò fino al 1813.

La concezione della democrazia difesa da Turgot, Franklin e Jefferson ricalcava, secondo l'autore della *Defence*, le idee espresse da Marchamont Nedham in *The Excellencies of a Free State* (1656), un'opera che era stata ripubblicata a Londra nel 1767, che era ben nota nelle colonie americane³⁴ ed era destinata ad essere tradotta in francese nel 1790³⁵. Un testo repubblicano di cui Adams accusava Franklin di essere stato il primo «debole seguace» (Adams definisce Franklin «the weak disciple of Nedham»³⁶). Se nel 1776 Adams aveva collocato nella sua lista di eccellenti autori repubblicani Sidney, Harrington, Locke, Milton, Nedham, Neville, Burnet e Hoadly, un decennio dopo egli sentiva la necessità di tenere distinte le posizioni di Milton e Nedham da quelle di Sidney, Harrington e Locke. In questa direzione, del resto, avrebbe potuto spingerlo la stessa lettura dell'*Esprit des lois* che, se aveva ricordato come un misero fallimento il tentativo della rivoluzione puritana di instaurare un regime democratico³⁷, aveva, invece, criticato il pensiero repubblicano di Harrington soltanto per non aver saputo riconoscere nella costituzione inglese quel modello di costituzione della libertà che aveva cercato in una repubblica immaginaria³⁸.

³⁴ Giustificando l'opportunità di dedicare un intero volume della sua *Defence* all'analisi di quest'opera, Adams sostiene trattarsi, in effetti, «di un pezzetto di antichità ben noto in America, dove ha molti partigiani [...]» (J. ADAMS, *Defence*, in Id., *Works*, cit., vol. IV, p. 6). Su Nedham, cfr. S. CARUSO, *La miglior legge del regno. Consuetudine, diritto naturale contratto nel pensiero e nell'epoca di John Selden (1584-1654)*, Milano, Giuffrè, 2001, pp. 422-425 e B. WORDEN, *Milton and Marchamont Nedham*, in D. ARMITAGE-A. HIMY-Q. SKINNER (a cura di), *Milton and Republicanism*, cit., pp. 156-180.

³⁵ M. NEDHAM, *De la souveraineté du peuple et de l'excellence d'un État libre*, tradotto dall'inglese e arricchito di note da Théophile Mandar, Paris, Lavillette, 1790. Théophile Mandar, che figura tra i corrispondenti di Jefferson, sarà segretario del "Club dei Cordiglieri".

³⁶ Z. HARASZTI, *John Adams and the Prophets of Progress*, New York, Grosset & Dunlap, 1964, cap. XI: *The French Revolution*, p. 203.

³⁷ Cfr. *EL*, III, 3, p. 252.

³⁸ Cfr. *EL*, XI, 6, p. 407.

L'ideale di repubblica democratica presente in *The Excellencies of a Free State* era talmente pericoloso – scriveva l'autore della *Defence* – che egli aveva ritenuto proprio imprescindibile dovere impegnarsi in una sua lunga e analitica confutazione, simile a quella che Locke aveva compiuto nei confronti del *Patriarca* di Robert Filmer³⁹. La storia dimostrava, infatti, in modo inconfutabile, per Adams, che – contrariamente a quanto sostenuto da Nedham – il potere del popolo, qualora non limitato, «poteva essere ingiusto, tirannico e crudele tanto quanto quello del peggiore despota»⁴⁰; che le minoranze sarebbero state calpestate e private dei diritti in un governo in cui il potere della maggioranza non avesse incontrato ostacoli di sorta; che l'uguaglianza non avrebbe sedato le ambizioni, anzi avrebbe scatenato nuove lotte per il riconoscimento, lasciando le «aristocrazie» (ma il termine «aristocrazia» viene usato da Adams in un senso che anticipa quello presente nella teoria delle élites) libere di manipolare le maggioranze.

Contro la teoria democratica semplice Adams sfoderava un ampio repertorio di argomenti, documentandoli con una vasta raccolta di documenti storici e di testimonianze, tra le quali citava quasi per intero il contenuto del capitolo 6 del libro XI dell'*Esprit des lois*. Nel 1814, difendendo la sua opera dall'attacco mosso dal virginiano John Taylor in *An Inquiry into the Principles and Policy of the Government of the United States* (1814), Adams dirà di aver poggiato le proprie riflessioni sull'autorità di Montesquieu, oltre che di Aristotele, Livio, Machiavelli, Sidney, Harrington, Price e Swift⁴¹. Ancora nel 1817 scriverà a Madison:

Non credo nel modo più assoluto nell'ispirazione e nell'infallibilità di Montesquieu. Al contrario, si deve riconoscere che alcuni di questi filosofi [Condorcet, Turgot, Helvétius] hanno

³⁹ Cfr. J. ADAMS, *Defence*, in ID., *Works*, cit., vol. IV, p. 302.

⁴⁰ J. ADAMS, *Defence*, cit., p. 10.

⁴¹ Cfr. Lettera di Adams a John Taylor, n. XXI, in J. ADAMS, *Works*, cit., vol. VI, p. 492.

individuato molti errori nei suoi scritti. Ma tutte le loro teste insieme non eguaglierebbero la profondità del suo genio, o la lungimiranza delle sue visioni⁴².

La superiorità di Montesquieu era legata ad un metodo, ad una meditazione sulla storia da cui derivava una prima fondamentale lezione: in politica la semplicità non è necessariamente una virtù, anzi essa è spesso nemica della libertà (non era, forse, per Montesquieu, il dispotismo la più semplice tra le forme di regime?):

Erigi una casa di forma cubica – scriveva Adams a Madison –, grande cento piedi alla base, senza alcuna divisione interna tra camere, salotti, cantine, o soffitte; non sarebbe forse la casa più semplice che sia mai stata costruita? E tuttavia sarebbe forse l’abitazione più comoda per una famiglia?⁴³.

La fiducia in una visione «semplice» (*simple*) della democrazia poteva derivare soltanto dall’adozione di un approccio ipotetico deduttivo, inadatto allo studio delle istituzioni perché cieco verso l’esperienza. Rivendicando l’utilità del metodo empirico applicato allo studio della scienza, in un manoscritto inedito contemporaneo alla stesura della *Defence*, Adams ne faceva risalire la genesi all’antichità classica, a Democrito, ad Ippocrate, e ad alcuni scritti di Aristotele, per poi arrivare a Bacone, Newton, Locke e Montesquieu, di cui ricordava l’attacco satirico lanciato contro la presunzione del filosofo ipotetico presente in una delle sue opere minori: il *Temple de Gnide*⁴⁴. «Adams – scrive Bradley Thompson che per primo ha richiamato l’attenzione su questo frammento inedito – era d’accordo con Montesquieu sul fatto che fosse stato proprio questo modo di ragionare “per ipotesi” [...] ad aver ritardato l’evoluzione delle scienze politiche nel XVIII secolo»⁴⁵. L’idea di un corpo legislativo unitario, quale centro di gravità dell’intero sistema

⁴² Lettera di Adams a Madison, Quincy, 22 aprile 1817, in ID., *Works*, cit., vol X, p. 257.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Cfr. C. BRADLEY THOMPSON, *John Adams and the Spirit of Liberty*, cit., p. 113.

⁴⁵ *Ibidem*.

costituzionale, proposta da Turgot, Condorcet, Paine e i seguaci della costituzione della Pennsylvania, i c.d. *américanistes* contrari al modello inglese della costituzione bilanciata, presupponeva, agli occhi dell'autore della *Defence*, una società egualitaria, priva di conflitti e divisioni interne, eretta sulla base di un estremo rigorismo etico, di un dispotismo della virtù, o in un paese povero e dall'economia stazionaria⁴⁶. Era stato proprio Nedham ad ammettere – ricordava Adams – che «la forma di Stato più eccellente e più sicura per la libertà del popolo sarebbe stata quella in cui i governanti fossero stati meno esposti ai morsi e alle trappole della lussuria»⁴⁷, confessando così la convinzione che una repubblica avrebbe potuto essere virtuosa solo se povera. La lezione di Nedham era inutile, se non dannosa: la repubblica americana avrebbe dovuto funzionare in uno spazio di grandi dimensioni, in una società in cui «i mezzi e le opportunità per il lusso [sarebbero stati] così facili che [sarebbe stato] folle non aspettarselo, e non essere preparati ad esso», tanto più che l'ambizione e la vanità potevano non essere affatto una male, se con l'espedito di un governo bilanciato se ne fossero contenuti gli eccessi⁴⁸. Una costituzione ben ordinata, in cui la sicurezza fosse stata garantita dalla certezza del diritto, non avrebbe prodotto probabilmente eccezionali virtù guerriere, ma avrebbe insegnato il rispetto della legge e creato «in abbondanza buoni mercanti, agricoltori, industriali,

⁴⁶ L'esperienza e lo studio della natura umana suggerivano ad Adams – come prima di lui a Montesquieu – l'impossibilità e l'indesiderabilità di un recupero nella modernità del modello della repubblica antica. Esaminando la Repubblica di San Marino, spesso additata come esempio di repubblica democratica, dopo averne messo in dubbio il carattere democratico, e aver considerato le particolari condizioni geografiche che ne hanno consentito la sopravvivenza, Adams conclude con una considerazione di sapore montesquieuiano: «Un pugno di povera gente, che vive nella maniera più semplice, di lavoro duro e della produzione di poche mucche, pecore, capre, maiali, polli e piccioni, su un pezzo di terra montuosa e nevosa, protetta dalla propria situazione geografica da ogni sorta di nemico, non può essere d'esempio per le repubbliche di Pennsylvania, Georgia o Vermont, in una delle quali vi sono probabilmente mezzo milione di persone, e in ciascuna delle altre due almeno trenta mila, sparse su un ampio territorio» (J. ADAMS, *Defence*, in *Id.*, *Works*, cit., vol. VI, pp. 51-52). Cfr. C. BRADLEY THOMPSON, *John Adams and the Spirit of Liberty*, cit., pp. 132-133. Sui modelli repubblicani in Montesquieu, cfr. TH. CASADEI, *Modelli repubblicani nell'«Esprit des lois»*. Un 'ponte' tra passato e futuro, cit.

⁴⁷ J. Adams, *Defence*, in *Id.*, *Works*, cit., vol. VI, p. 97.

⁴⁸ Cfr. J. ADAMS, *Defence*, in *Id.*, *Works*, cit., vol. VI, pp. 96-97.

medici, avvocati, preti e grandi filosofi»⁴⁹. Uno Stato commerciale e liberale avrebbe offerto ottime prospettive per la sicurezza e la felicità dei cittadini, sicché nulla esso avrebbe avuto da invidiare ad una repubblica orientata alla conquista sul modello della repubblica romana⁵⁰ – e proprio nel giudizio sulla Roma repubblicana egli si allontanava dal pensiero del suo amato Machiavelli, per sposare il giudizio ben più critico formulato da Montesquieu⁵¹.

Il filosofo di La Brède, in realtà, era presente nella *Defence* in una duplice veste. Da un lato, era evocato il pensatore che con la sua descrizione della costituzione inglese aveva per primo individuato un nuovo e originale modello di governo repubblicano⁵², all'altezza dei problemi presenti in una società commerciale, moderna e dinamica. Un Montesquieu la cui filosofia politica – letta ora da Adams anche alla luce degli scritti di De Lolme sulla costituzione inglese⁵³ – era in sintonia con la concezione antropologica delineata nella *Defence* e nei successivi *Discourses on Davila*. Dall'altro, ricevevano una particolare attenzione critica le pagine dell'*Esprit des lois* dedicate alla descrizione delle repubbliche, pagine che erano state prese alla lettera dai fautori della virtù repubblicana. L'*Esprit de lois*, per Adams, poteva considerarsi «un'utile raccolta di materiali», ma non «un lavoro compiuto»⁵⁴, sicché esso doveva essere in qualche misura completato e corretto. Dal filosofo di La Brède

⁴⁹ J. ADAMS, *Defence*, in ID., *Works*, cit., vol. VI, p. 526. Cfr. anche C. BRADLEY THOMPSON, *John Adams and the Spirit of Liberty*, cit., p. 200.

⁵⁰ C. BRADLEY THOMPSON, *John Adams and the Spirit of Liberty*, cit., p. 200.

⁵¹ Sul giudizio di Montesquieu a proposito del modello della repubblica romana, cfr. R. MYERS, *Montesquieu on the Causes of Roman Greatness*, «History of Political Thought», 16 (1995), pp. 37-47. In generale, Adams è disposto a riconoscere più meriti a Machiavelli che a Montesquieu, del quale dice: «Montesquieu ha preso in prestito la parte migliore del suo libro da Machiavelli, senza confessarlo» (J. ADAMS, *Defence*, in ID., *Works*, cit., vol. IV, p. 559).

⁵² Il pensiero di Adams ha al riguardo qualche oscillazione: nel I volume della *Defence* si dice che Montesquieu a rigore «si può difficilmente definire un pensatore repubblicano» (J. ADAMS, *Defence*, in ID., *Works*, cit., vol. IV, p. 403); nel III, invece, si legge che le forme di governo descritte da Montesquieu, De Lolme e Blackstone possono ambire altrettanto legittimamente di quella descritta da Nedham al titolo di governi del popolo, se frutto di una scelta della sovranità popolare (cfr. J. ADAMS, *Defence*, in ID., *Works*, cit., vol. VI, p. 119).

⁵³ Sull'importanza della lettura di De Lolme per la stesura della *Defence*, cfr. J. APPLEBY, *John Adams and the New Republican Synthesis*, in ID., *Liberalism and Republicanism in the Historical Imagination*, Cambridge (Mass.)-London, Harvard University Press, 1992, pp. 194-202.

derivano, in effetti, tanto alcune importanti intuizioni, quanto alcuni fondamentali errori della politica moderna⁵⁵:

Il mondo – si legge nelle conclusioni dell’opera – è stato fin troppo ingannato dall’idea per cui i caratteri e le istituzioni politiche di una nazione sono determinati dal suolo, e dal clima. Le leggi di Solone e il dispotismo di Maometto in momenti diversi, sono entrambi stati presenti ad Atene; a Roma hanno regnato consoli, pontefici e imperatori. Può esserci una prova più potente del fatto che la politica e l’educazione sono capaci di trionfare su qualsiasi svantaggio del clima? Un danno persino più grande è stato prodotto nei confronti dell’umanità dalle insinuazioni per cui per preservare la libertà è necessaria una virtù celestiale, più che umana.[...]. Le repubbliche migliori saranno virtuose, e lo sono state in passato; ma possiamo azzardare una congettura: che le virtù sono state l’effetto prodotto da una costituzione ben ordinata piuttosto che la causa. Potrebbe non essere impossibile dimostrare che, se ogni canaglia venisse messa a controllare l’altra, una repubblica potrebbe esistere persino tra banditi; e che i ladri stessi potrebbero col tempo essere trasformati in persone oneste da questo reciproco controllo⁵⁶.

D’accordo con Hume⁵⁷ e con i federalisti, Adams riteneva una semplice chimera ogni progetto di governo che presupponesse uno straordinario grado di virtù nel popolo. Consapevole del fatto che proprio a Montesquieu si richiamavano gli antifederalisti per sostenere l’importanza della virtù in un regime repubblicano e

⁵⁴ Adams scrive: «Lo *Spirito delle leggi* di Montesquieu è una collezione di materiali molto utili, ma è forse troppo irriverente definirla un’opera incompiuta?» (J. ADAMS, *Defence*, in ID., *Works*, cit., vol. VI, p. 205). Questo giudizio viene rafforzato nella stessa pagine con l’aggiunta di una citazione in nota tratta da Voltaire, in cui il *philosophe* scrive dell’*Esprit des lois*: «C’est le portefeuille d’un homme d’esprit, qui a été jeté par la fenêtre et ramassé par des sots».

⁵⁵ A proposito del relativismo di Montesquieu, in una lettera al nipote George Washington Adams, Quincy, 27 dicembre 1821, Adams, parlando dell’*Esprit des lois*, scrive: «È una grande opera, e molte cose si devono imparare da essa, ma forse alcuni errori che vi si trovano devono essere evitati. Montesquieu sembra pensare che il governo sia semplice affare di clima, e che il dispotismo, la monarchia, l’aristocrazia e la democrazia, debbano essere delineate sulla riga del compasso, e con la latitudine e la longitudine dei luoghi [...]» (J. ADAMS, *Rivoluzioni e costituzioni*, cit., p.182).

⁵⁶ J. ADAMS, *Defence*, in ID., *Works*, cit., vol. VI, p. 219.

⁵⁷ Cfr. C. BRADLEY THOMPSON, *John Adams and the Spirit of Liberty*, cit., p. 199. In una lettera del 18 ottobre 1790, al cugino Samuel Adams, John Adams scrive: «Non succede spesso che io sia soddisfatto delle opinioni di Hume; tuttavia mi pare che egli abbia ragione sul fatto che siano palesemente chimerici tutti i progetti di governo fondati sul presupposto o sull’aspettativa di un grado straordinario di virtù» (J. ADAMS, *Works*, cit., VI, p. 415).

l'impossibilità della creazione di una repubblica di grandi dimensioni⁵⁸ (all'epoca in cui scrive il III volume della *Defence* molti pamphlet antifederalisti erano già in circolazione), egli si impegnava in una serrata disamina del V libro dell'*Esprit des lois*⁵⁹.

Il primo fondamentale difetto dell'*Esprit des lois* poteva essere rintracciato nell'aver considerato la virtù l'unico principio necessario al funzionamento di un governo repubblicano⁶⁰. L'idea che le repubbliche potessero fare a meno della paura e dell'onore era senz'altro un errore⁶¹: nessuna repubblica avrebbe potuto fare a meno del principio della paura e dell'onore, così come nessun dispotismo, in qualche misura, avrebbe potuto privarsi del sostegno dell'onore e della virtù e nessuna monarchia di quello della virtù e della paura⁶². La virtù politica di cui parlava Montesquieu non doveva intendersi nel senso della virtù classica, «che gli antichi filosofi riassumevano in quattro parole: prudenza, giustizia, temperanza e forza

⁵⁸ Vedi in particolare Brutus I, «New York Journal», 18 October 1787, in J. P. KAMINSKI e R. LEFFLER (a cura di), *Federalists and Antifederalists. The Debate over the Ratification of the Constitution*, Madison, Madison House, 1998², pp. 9-10, dove Brutus cita *EL*, VIII, 16. Nonostante la riflessione di Montesquieu sulla forma di governo repubblicano fosse declinata nel senso dell'inattualità delle repubbliche antiche, proprio l'*Esprit des lois* era all'epoca una delle fonti dirette della concezione della virtù esaltata in America dagli anti-federalisti – come più tardi doveva esserlo in Francia dai giacobini. Questo rapporto di derivazione dell'ideale della virtù repubblicana dal pensiero montesquieuiano è per certi versi paradossale, se si ricorda come, per l'autore dell'*Esprit des lois*, la virtù degli antichi fosse un elemento del passato sostanzialmente privo di attrattive per i moderni. Montesquieu paragonava la rinuncia di sé richiesta dall'ideale civico dell'antichità ad una concezione monastica dell'esistenza, e la definiva «un chose très pénible». Su questo fraintendimento di Montesquieu in epoca rivoluzionaria, cfr. C. LARRÈRE, *Montesquieu et «l'exception française»*, in D. FELICE (a cura di), *Poteri, democrazia, virtù. Montesquieu nei movimenti repubblicani all'epoca della Rivoluzione francese*, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 51-64.

⁵⁹ Cfr. J. ADAMS, *Defence*, in *Id.*, *Works*, cit., vol. VI, pp. 206-211.

⁶⁰ Questa stessa critica doveva essere riformulata anche da Madison: cfr. J. MADISON, *Spirit of Governments*, 18 febbraio 1792, in *Id.*, *Letters and Other Writings*, 4 voll., Philadelphia, J. B. Lippincott & Co., 1867, vol. IV, p. 474.

⁶¹ Nell'*Avvertissement de l'Auteur*, in effetti, Montesquieu precisava che «[...] il y a une très grande différence entre dire qu'une certaine qualité, modification de l'âme, ou vertu, n'est pas le ressort qui fait agir un gouvernement, et dire qu'elle n'est point dans ce gouvernement» (*EL*, pp. 227-228).

⁶² Al nipote George Washington Adams, scriverà ancora nel 1821: «Egli parla [...] della paura, dell'onore, e della virtù, come dei principi del governo, in un modo un po' troppo generico, poiché credo che nessun governo di alcun tipo possa essere insediato o sostenuto senza tutti quei principi di paura, onore e virtù, mescolati insieme in una misura maggiore o minore» (J. ADAMS, *Rivoluzioni e costituzioni*, cit., p. 183).

morale»⁶³, né nel senso della virtù cristiana. La virtù era essenzialmente una «qualità negativa: solo l'assenza di ambizione e avarizia»⁶⁴. Questa concezione della virtù, che poggiava su un'equazione tra democrazia, amore dell'eguaglianza, e amore della frugalità, per Adams, era una pura utopia, che Montesquieu doveva aver ricavato più dalla lettura di Platone e di Senofonte che dallo studio di casi empirici⁶⁵. Se la virtù era una qualità negativa, mera «assenza di ambizione», nessuna repubblica era mai stata virtuosa, perché nessuna poteva essere mai stata realmente priva di ambizione. Per l'autore della *Defence*, poteva considerarsi massimamente fortunato il caso in cui in una repubblica fossero presenti tanto la virtù cristiana e la virtù morale che la virtù politica. Nessun governo, tuttavia, poteva contare solo sulla virtù: non poteva contare solo sulla virtù morale e sulla virtù cristiana in quanto esse avrebbero posto la benevolenza e la tolleranza verso il nemico e le altre nazioni al di sopra del bene della patria; non poteva fare affidamento solo sulla virtù civica, intesa come amore per le istituzioni, perché in uno Stato di grandi dimensioni, anche se ben funzionante, i cittadini sarebbero sempre stati più attaccati a loro stessi, ai loro amici e vicini che alla cosa pubblica. Se, d'altra parte, a unico fondamento della virtù civica doveva essere posto l'amore dell'uguaglianza, allora essa era semplicemente impossibile, in quanto contraria alla natura umana. In una lettera al nipote George Washington Adams, ancora nel 1821, John Adams scriveva:

Montesquieu parla anche dell'amore dell'eguaglianza come di una passione nell'animo dell'uomo, ma io non sono stato capace di trovarvi alcuna passione morale. In tutti i governi democratici di cui ho mai letto, sentito dire o visto, ho trovato tanto poco amore dell'eguaglianza quanto nelle monarchie, nelle oligarchie, nelle aristocrazie, nei dispotismi e perfino nei governi misti.

⁶³ J. ADAMS, *Defence*, in ID., *Works*, cit., vol. VI, p. 206.

⁶⁴ J. ADAMS, *Defence*, in ID., *Works*, cit., vol. VI, p. 193

⁶⁵ Si legge nella *Defence*: «Ogni attento lettore può comprendere che le idee di Montesquieu sulla democrazia sono sue fantasie, derivate dalla contemplazione delle fantasticherie di Senofonte e Platone circa l'uguaglianza dei beni e la comunione delle donne e dei bambini nelle loro deliranti visioni di una perfetta repubblica» (J. ADAMS, *Defence*, in ID., *Works*, cit., vol. VI, p. 211).

In tutti i tipi di governo c'è un'eterna lotta, all'interno di ogni individuo, per ergersi al di sopra di questo o di quello, e per abbassare questo o quello che gli siano superiori al pari o al di sotto di sé⁶⁶.

Mai nessun uomo è stato capace di una simile passione per l'uguaglianza. Se è vero che nessuno ama avere superiori, altrettanto vero è che nulla è più invisibile agli uomini che essere confusi nella folla, che non essere visibili. Da questo presupposto psicologico Adams derivava una conclusione che anticipava quella che sarà la visione espressa dal Tocqueville del II volume della *Democrazia in America* (1840): nelle società democratiche, dove tutti si considerano come uguali, la competizione e la lotta per il riconoscimento, invece di attenuarsi, si fanno più forti⁶⁷. La «passione di distinguersi», di «eccellere», quella che Adams, come ricorda anche la Arendt, chiama la passione dello *spectemur agendo*, è una passione universale che viene esaltata in una società democratica, ovvero – nel senso sociologico spesso usato da Tocqueville – ugualitaria. La passione di distinguersi – che già Montesquieu aveva acutamente descritto in molti passi dell'*Esprit des lois*⁶⁸, anche mostrando la relazione che la lega al desiderio del lusso –, non trova soddisfazione nell'amore di sé, ma solo

⁶⁶ Lettera al nipote George Washington Adams, in J. ADAMS, *Costituzioni e rivoluzioni*, cit., p. 183.

⁶⁷ L'individuo democratico tocquevilliano è orgoglioso e invidioso, passioni grigie che si alimentano dell'insicurezza di sé, della propria identità e visibilità. L'individuo aristocratico derivava al contrario la sua sicurezza e la forza della sua individualità dal fatto di occupare sempre tra gli altri uomini un luogo da cui «non [poteva] sperare o temere di non essere visto». Nell'antico regime, scrive Tocqueville, «non vi [era] uomo collocato tanto in basso che non [avesse] il suo campo d'azione visibile agli altri e che [potesse] sfuggire per la sua oscurità alla lode o al biasimo» (A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, a cura di G. Candeloro, Milano, Rizzoli, p. 656). Gli aristocratici, inoltre, percepivano nei privilegi che venivano tributati loro una «parte di se stessi», che nessuno si sarebbe mai sognato di mettere in discussione o di sottrarre loro e per questo potevano nutrire quel «sentimento tranquillo della propria superiorità» che consentiva loro tanto quell'affermazione di sé che quell'oblio di sé, necessario a tessere legami con l'altro. *L'homo democraticus*, al contrario, è inquieto e sempre questuante di riconoscimenti proprio perché costantemente incerto sul proprio sé, in un mondo di oggetti infiniti che desidera senza mai esserne appagato, senza mai poterne procrastinare il desiderio, di oggetti che continuamente gli sfuggono, che continuamente abbandona nella ricerca di altri beni, ma che non può fare a meno di inseguire perché gli oggetti, e la ricchezza che ne consente il possesso, sono gli unici segni visibili rimasti di distinzione.

⁶⁸ Cfr. *EL*, IV, 2 e 7.

nel vedere esaudito il proprio desiderio di essere visti, di non rimanere in una condizione di indistinzione⁶⁹.

Questa passione 'aristocratica' per Adams poteva essere coltivata e incanalata mediante l'istruzione, la morale e le istituzioni, ma – a differenza di quanto pensavano i teorici del repubblicanesimo puritano, à la Samuel Adams, e del costituzionalismo democratico, da Jefferson agli *idéologues* – non poteva e non doveva essere mortificata né cancellata, perché un uomo che non ha la speranza di poter essere visto, di ricevere riconoscimento, è come se non esistesse. Montesquieu, del resto, parlando degli effetti positivi della costituzione inglese, aveva osservato:

Toutes les passions y étant libres, la haine, l'envie, la jalousie, l'ardeur de s'enrichir et de se distinguer, paroîtroient dans toute leur étendue: et ci cela étoit autrement, l'État seroit comme un homme abattu par la maladie, qui n'a point de passions parce qu'il n'a point de forces⁷⁰.

In un passo dei *Discourses on Davila* (1790-1791), che non sfuggirà neppure alla Arendt, Adams scriveva: «Se sulla sua isola Crusoe avesse a disposizione l'intera biblioteca di Alessandria, e fosse sicuro di non incontrare mai più un volto umano, forse che aprirebbe un volume?»⁷¹. Come Montesquieu, Adams preferiva considerare l'uomo «debole» piuttosto che «cattivo»⁷²: è la sua debolezza, la sua carenza originaria – potremmo dire –, che lo porta a cercare il riconoscimento dell'altro. Come il filosofo di La Brède, d'altra parte, l'autore dei *Discourses on Davila* sottolineava le dinamiche sociali delle passioni, per cui ad un'intensificazione della

⁶⁹ Sulla descrizione di questa passione della distinzione e sul legame che la connette al desiderio del lusso in Montesquieu, cfr. *EL*, VII, 1.

⁷⁰ *EL*, XIX, 27, p. 575.

⁷¹ Cit. in H. ARENDT, *Sulla rivoluzione* (1963; 1965), trad. it. di M. Magrini, Milano, Ed. di Comunità, 1999 (I ed. 1983), p. 72.

⁷² Nelle *Preliminary Observations alla Defence*, che sono pensate nella forma di una lettera rivolta a Price, Adams scrive: «Io e lei ammiriamo la favola di Tristram Shandy più della favola delle api, e siamo d'accordo con Butler più che con Hobbes» (J. ADAMS, *Defence*, in *Id.*, *Works*, cit., vol. IV, p. 406).

socialità corrisponde nell'uomo un'ipertrofia della produzione di desideri e di nuovi bisogni.

Il problema di Adams era far comprendere che quel concetto di onore, che Montesquieu aveva usato con riferimento alla monarchia, designava solo una delle possibili manifestazioni di una passione per la distinzione che non si sarebbe eclissata in un regime repubblicano. Una volta aboliti i titoli nobiliari, il diritto di primogenitura e, con essi, ogni forma di aristocrazia ereditaria, non si sarebbe potuta evitare la nascita di nuove aristocrazie, fondate sulla ricchezza, la fama, la bellezza, la cultura, che sarebbero inevitabilmente entrate in competizione tra loro. Per questo era necessaria la soluzione del triplo bilanciamento (*triple equivoise*). Essa sarebbe servita a bilanciare le competizioni tra partiti e a riversare la spinta socialmente positiva derivante dalla passione della distinzione in direzione del bene comune. Lo stesso Montesquieu aveva scritto:

Il y a toujours dans un État des gens distingués par la naissance, les richesses ou les honneurs; mais s'ils étoient confondus parmi le peuple, et s'ils n'y avoient qu'une voix comme les autres, la liberté commune seroit leur esclavage, et s'il n'auroient aucun intérêt à la défendre, parce que la plupart des résolutions seroient contre eux. La part qu'ils ont à la législation doit donc être proportionnée aux autres avantages qu'ils ont dans l'État: ce qui arrivera s'ils forment un corps qui ait droit d'arrêter les entreprises du peuple, comme le peuple a droit d'arrêter les leurs⁷³.

La novità fondamentale introdotta da Adams consisteva nel fatto che, mentre la bilancia dei poteri nella versione montesquieuiana presupponeva delle aristocrazie ereditarie, e quindi una classe nobile, egli insinuava un'idea di bilanciamento in grado di conciliarsi con il carattere elettivo delle cariche repubblicane. Nella *Defence* e nei *Discourses on Davila*, si ribaltava il ragionamento di Turgot: non era la prassi dell'equilibrio dei poteri a creare divisioni e fazioni all'interno della repubblica; ma l'esistenza naturale e inevitabile di partiti, ovvero di gruppi con interessi e passioni

⁷³ *EL*, XI, 6, pp. 400-401.

in conflitto, anche all'interno di una società in cui tutti fossero formalmente uguali di fronte alla legge, a rendere opportuna l'introduzione del principio dei *checks and balances* accanto a quello della separazione dei poteri.

3. Publius⁷⁴ e Montesquieu: l'ambizione come antidoto dell'ambizione

L'opera di Adams ebbe un'eco immediata nel dibattito svoltosi durante la convenzione e la ratifica della costituzione⁷⁵. Lo testimoniano le critiche mosse alla sua teoria del potere bilanciato da parte di alcuni anti-federalisti. Centinel-Samuel Bryan, rivolgendosi ai *Freemen of Pennsylvania*, affermò che i costituenti erano stati influenzati negativamente dalla lettura di Adams: complicare il governo attraverso la distinzione in ordini significava «dividere i sentimenti del popolo circa la fonte degli abusi e della cattiva condotta», così da annullare di fatto ogni senso di responsabilità nei governanti. L'assenza di una chiara demarcazione dei poteri, presente nella nuova costituzione federale, per gli antifederalisti, rischiava di tradursi in una impossibilità da parte del popolo di esercitare un controllo diretto sul governo, e in un eccessivo accentramento dei poteri. Contro la soluzione proposta da Adams e dai costituenti, Centinel-Samuel Bryan – richiamandosi all'autorità del «celebrato Montesquieu» – rilanciava il modello della costituzione della Pennsylvania, fondato sulla teoria della divisione semplice dei poteri e sulla supremazia del legislativo⁷⁶.

I punti di convergenza tra Adams e i federalisti, segnalati da Centinel-Samuel Bryan con preoccupazione, in effetti erano numerosi, e molto dovevano ad

⁷⁴ "Publius" è lo pseudonimo con il quale firmavano i loro pezzi gli autori del *Federalist*, John Jay, James Madison e Alexander Hamilton.

⁷⁵ Cfr. C. BRADLEY THOMPSON, *John Adams and the Spirit of Liberty*, cit., cap. 12. Il lavoro di Bradley Thompson corregge il giudizio di inattualità dell'opera di Adams spesso ricorrente nella letteratura precedente, che condannava la *Defence* al ruolo di «pezzo d'antiquariato», poco ascoltato persino dai suoi contemporanei.

⁷⁶ *To the freemen of Pennsylvania*, "Centinel" (Samuel Bryan), n. I (5 ottobre, 1787), in R. KETCHAM (a cura di), *The Anti-Federalist Papers and the Constitutional Debates*, New York, Mentor, Penguin Books, 1986, p. 230. Non tutti gli anti-federalisti, comunque, erano contrari al bilanciamento dei poteri: cfr., per esempio, *Letter from the Federal Farmer* (8 ottobre 1787), in R. KETCHAM (a cura di), *The Anti-Federalist Papers and the Constitutional Debates*, cit., p. 263.

un'analoga interpretazione della tradizione repubblicana «di Machiavelli e Harrington, aggiornata attraverso Montesquieu e Hume»⁷⁷. Entrambi sottolineavano l'importanza della prudenza e della moderazione in politica e la necessità di porre barriere ad una faziosità e conflittualità che, in linea con la tradizione machiavelliana, ritenevano sarebbe inevitabilmente insorta in un paese prospero, commerciale e di grandi dimensioni. Ciò li spingeva a ridimensionare il significato di una completa separazione funzionale dei poteri e a privilegiare la strada del loro bilanciamento, ovvero a usare «l'ambizione [...] come antidoto dell'ambizione»⁷⁸. Contro gli avversari della costituzione federale che insistevano nel sottolineare che il nuovo governo avrebbe violato «il principio politico» – affermato nell'*Esprit des lois* – «che vuol separati e distinti il potere legislativo, giudiziario ed esecutivo», Madison si affrettava ad offrire un'interpretazione riveduta e corretta di Montesquieu: che non potesse considerarsi ammissibile una loro totale cumulazione, non significava che si dovesse escludere ogni forma di interferenza, o di capacità di reciproco freno e controllo dei poteri⁷⁹. Nella repubblica americana, grazie al sistema dei *checks and balances*, secondo i federalisti, l'ambizione avrebbe cessato di essere pericolosa, e, anzi, sarebbe stata capace di produrre effetti positivi, così che dell'ambizione si sarebbe potuto dire quello che Montesquieu diceva dell'onore, ovvero che «fait mouvoir toutes les parties du corps politique; il les lie par son action même; et il se trouve que chacun va au bien commun, croyant aller à ses intérêts particuliers»⁸⁰.

Gli autori del *Federalist* erano convinti – non diversamente da Adams – che il commercio e l'industria e ogni altro miglioramento delle condizioni economiche e sociali della popolazione, in sé necessario e auspicabile, avrebbero aumentato le differenze già, per altro, esistenti all'interno dell'unione, e questo richiedeva una politica all'altezza della realtà di un grande Stato la cui potenza sarebbe derivata

⁷⁷ R. BELLAMY, *The Political Form of the Constitution*, cit., p. 449.

⁷⁸ *Il federalista*, a cura di M. D'Addio e G. Negri, Bologna, Il Mulino, 1980, n. 51.

⁷⁹ Cfr. *Il federalista*, nn. 47 e 48.

⁸⁰ *EL*, III, 7, p. 257.

dalla ricchezza, più che dalla forza militare – secondo una tendenza che già era stata delineata nell'*Esprit des lois* come caratteristica peculiare degli Stati moderni⁸¹. Montesquieu aveva ritenuto che solo un regime monarchico, che avesse saputo coniugare il principio del *balance of power* con lo sviluppo commerciale, avrebbe potuto garantire la libertà individuale e permettersi un'interna differenziazione sociale, un basso grado di virtù e un territorio di estese dimensioni. I federalisti guardarono con interesse quella quarta forma di governo, costituita da un misto di monarchia e repubblica, che Montesquieu aveva individuato nel capitolo 6 del libro XI dell'*Esprit des lois*. Essi cercarono, però, anche di innovarla in una direzione che fosse il meno possibile in contraddizione con il principio della sovranità popolare. L'*Esprit des lois* era un punto di partenza, un'opera che i federalisti compresero meglio dei loro avversari – spesso esplicitando quanto nell'opera montesquieuiana rischiava di rimanere sottinteso – e rispetto alla quale, tuttavia, seppero anche andare oltre. Ciò valeva non solo per lo sganciamento della teoria del potere bilanciato dall'esistenza di ordini contrapposti (le due camere dovevano venire a rappresentare, infatti, non classi ma interessi distinti: quelli locali e degli Stati, il Senato, e quelli nazionali, la Camera dei deputati), ma anche per quanto riguardava la concezione del federalismo e il ruolo del potere giudiziario.

Se gli antifederalisti si fermavano alle pagine dell'*Esprit des lois* in cui si affermava la necessità per un governo repubblicano di agire su un territorio di ridotte dimensioni, Madison⁸² e Hamilton li invitavano a riflettere sul complesso

⁸¹ Sull'importanza di Montesquieu per la riflessione di Hamilton in tema di politica estera, cfr. G. STOURZH, *Alexander Hamilton and the Idea of Republican Government*, Stanford, California, Stanford University Press, 1970, pp. 138-145.

⁸² Madison aveva studiato Montesquieu a Princeton, all'epoca in cui vi insegnava diritto John Wintherspoon (Cfr. P. M. SPURLIN, *Montesquieu in America, 1760-1801*, cit., p. 179), ed aveva acquisito una conoscenza così accurata dell'*Esprit des lois* da poterlo citare a memoria. In preparazione della discussione per la Convenzione di Filadelfia stese alcuni appunti nei quali era centrale l'analisi del IX libro dell'opera montesquieuiana (cfr. *Notes of Ancient and Modern Confederacies, preparatory to the Federal Convention*, in J. MADISON, *Letters and Other Writings*, Philadelphia, J. B. Lippincott & Co, 1867, vol. I, p. 293).

dell'opera, e, richiamandosi al libro IX dell'*Esprit des lois*⁸³, riuscivano a schierare l'autorità di Montesquieu dalla loro parte, ovvero dalla parte di una soluzione federale intesa quale espediente «per sopprimere [...] le fazioni e salvaguardare la pace interna degli Stati»:

Coloro che avversano il progetto presentato, hanno, con grande costanza, citato e fatto circolare le osservazioni di Montesquieu circa la necessità per un governo repubblicano di agire su di un territorio limitato. Essi non sembrano tener conto di quelli che sono i sentimenti di questo grande uomo, come risultano in altra parte della sua opera [...]. Così lontane sono le considerazioni di Montesquieu dall'opporci al principio di un'unione generale degli Stati, che egli tratta esplicitamente di una REPUBBLICA CONFEDERATA, come del mezzo per ampliare la sfera dei governi popolari, e per conciliare i vantaggi di un regime monarchico con quelli di un regime repubblicano⁸⁴.

Nel rifarsi al pensiero del filosofo di La Brède i federalisti sottolineavano come nell'*Esprit des lois* il termine "federazione" fosse già usato in un senso che andava al di là della realtà di una struttura confederale, in cui ogni Stato manteneva una sua completa autonomia e integrità di poteri⁸⁵. Nella federazione di Licia, infatti, – considerata da Montesquieu come modello di «république fédérative» – «la nomina dei giudici e dei magistrati delle rispettive città» spettava – come si legge nell'*Esprit des lois* e come viene ricordato da Madison –, non ai singoli consigli comunali, come in Olanda, ma all'assemblea comune della federazione⁸⁶. Il che equivaleva a dire che la repubblica federativa di Licia aveva avuto già per Montesquieu il vantaggio di una struttura comune capace di interferire legittimamente nell'amministrazione dei singoli associati, e tale quindi da avvicinarsi al sistema «in parte federale e in parte nazionale» teorizzato dai *founding fathers*.

⁸³ Cfr. D.F. EPSTEIN, *The Political Theory of the Federalist*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1984, pp. 51-52.

⁸⁴ *Il federalista*, n. 9 (Hamilton).

⁸⁵ Cfr. P. BASTID, *Montesquieu et les États-Unis*, in AA.VV., *La pensée politique et constitutionnelle de Montesquieu*, Paris, Sirey, 1948, p. 317.

⁸⁶ Cfr. *EL*, IX, 3, pp. 371-372.

Gli autori del *Federalist*, e più in particolare Hamilton⁸⁷, ebbero il merito di prendere sul serio e di rielaborare anche un'altra tra le grandi intuizioni montesquieuiane: l'idea che – come ricorda Judith Shklar nella sua lettura dell'*Esprit des lois* – «[...] l'indipendenza dei tribunali più di ogni altra istituzione è il discriminare tra i regimi moderati e i regimi dispotici»⁸⁸.

Se, nel pensiero dei federalisti, la divisione orizzontale e quella verticale dei poteri provvedevano a selezionare una classe politica di *Optimates*, a incanalare le passioni e ad evitare gli esiti distruttivi della lotta tra partiti e la loro trasformazione in fazioni, di per sé né l'equilibrio dei poteri né l'assetto federale erano sufficienti a garantire la difesa dei diritti individuali. Questa funzione di garanzia doveva venire affidata, per Hamilton, al potere giudiziario, che – come nella visione montesquieuiana – veniva a collocarsi in una posizione particolarmente privilegiata per poter prestare attenzione ai «particolari», intesi non solo nel senso delle particolari circostanze e situazioni, ma anche e soprattutto nel senso degli «individui particolari»⁸⁹.

Nel *Federalist* n. 78, Hamilton citava Montesquieu e, quasi a placare le ansie di quanti temevano il ruolo di un potere giudiziario invasivo, tentava di far passare un'immagine del giudiziario quale potere debole e innocuo: il meno pericoloso per i diritti dei cittadini, in quanto dotato di «giudizio», ma privo di «forza e volontà»⁹⁰. Può apparire paradossale, oggi, che la visione montesquieuiana di un potere giudiziario «quasi nullo», in cui i giudici sono solo *la bouche de la loi*⁹¹, venga presa a modello proprio nel saggio in cui Hamilton offre una prima legittimazione del potere

⁸⁷ Cfr. P.O. CARRESE, *The Cloaking of Power. Montesquieu, Blackstone and the Rise of Judicial Activism*, Chicago, Chicago University Press, 2003

⁸⁸ J.N. SHKLAR, *Montesquieu* (1987), trad. it. di B. Morcavallo, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 85. Sul ruolo del potere giudiziario in Montesquieu, cfr. anche D. FELICE, *Autonomia della giustizia e filosofia della pena nell'«Esprit des lois»*, in D. FELICE (a cura di), *Libertà, necessità e storia*, cit., pp. 75-96.

⁸⁹ Cfr. J.R. STONER, jr., *Common Law and Liberal Theory. Coke, Hobbes and the Origins of American Constitutionalism*, Lawrence, Kansas, 1992, pp. 153-154.

⁹⁰ *Il federalista*, n. 78.

⁹¹ *EL*, XI, 6, pp. 401 e 404.

di *judicial review* – uno dei poteri più discussi nella storia americana passata e recente. Anche se non bisogna dimenticare che l'attivismo della Corte suprema fa parte di un'esperienza novecentesca assai distante da ciò che Hamilton poteva avere in mente, nulla appare a prima vista più lontano da Montesquieu che l'idea di affidare alle corti di giustizia un potere di revisione costituzionale delle leggi. Difficilmente se ne può trovare traccia nel capitolo 6 del libro XI dell'*Esprit des lois*, dove viene descritto il funzionamento del modello giudiziario inglese⁹². Alcuni studi recenti, tuttavia, hanno opportunamente rilevato come non sia assente in altri luoghi dell'opera montesquieuiana il disegno di un giudiziario più forte e visibile. Lo si può rintracciare sicuramente nei capitoli dell'*Esprit des lois* in cui si parla della costituzione francese e degli antichi *parlements*, definiti da Montesquieu un «deposito delle leggi», il cui compito è annunciare le leggi quando vengono fatte e ricordarle quando vengono dimenticate⁹³. È questa immagine del *depôt de lois*, di un giudiziario che agisce attraverso una ragione prudente capace di introdurre riforme graduali, mantenendosi fedele alla tradizione, – secondo Paul Carrese⁹⁴ – ad arrivare in America, soprattutto grazie alla mediazione di William Blackstone, e a contenere *in nuce* l'idea di un processo di revisione costituzionale della legge in sede giudiziaria.

Nei suoi *Commentaries on the Laws of England* (1765-69), parafrasando l'*Esprit des lois*, Blackstone aveva utilizzato proprio l'espressione *depository of laws* per definire il ruolo di un giudiziario indipendente all'interno della costituzione. Questa parafrasi inglese di Montesquieu appare, in effetti, particolarmente importante per la storia americana del *judicial review of legislation*, soprattutto se la si lega al tentativo compiuto da Blackstone di moderare la visione costituzionale lockiana, eliminando

⁹² Sulle caratteristiche del modello giudiziario inglese rispetto a quello francese, cfr. D. FELICE, *Autonomia della giustizia e filosofia della pena nell'«Esprit des lois»*, cit., pp. 97-105 e L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, Padova, Cedam, 1981, pp. 176-180.

⁹³ *EL*, II, 4, p. 249.

⁹⁴ Carrese sviluppa questo tema prendendo come riferimento i libri XXVIII e XXIX dell'*Esprit des lois*: cfr. P.O. CARRESE, *The Cloaking of Power*, cit., p. 104. Cfr. anche J.R. STONER, jr., *Common Law and Liberal Theory*, cit., p. ???

dall'ordinamento giuridico la possibilità che esso contempra il potere del popolo di alterare o rimuovere il governo⁹⁵. È questa visione montesquieuiana-blackstoniana del giudiziario a influenzare Hamilton. Un Hamilton che – come emerge dal *Federalist* n. 49 – non vedeva affatto di buon occhio frequenti ricorsi al potere costituente del popolo. Esaltando la posizione delle corti di giustizia all'interno del sistema costituzionale, Hamilton poteva in qualche misura sfumare la distinzione tra le diverse forme di governo, per accentuare quella tra regimi dispotici e regimi moderati⁹⁶ – seguendo anche in ciò una tendenza che sembra proporre lo stesso Montesquieu a cominciare dal VI libro dell'*Esprit des lois*, laddove l'accento viene ad essere sempre più posto sulla centralità delle procedure per la protezione dei diritti individuali.

4. *Jefferson e il costituzionalismo democratico contro la moderazione montesquieuiana*

Durante il dibattito sulla ratifica della costituzione gli antifederalisti – come abbiamo accennato – utilizzarono l'autorità di Montesquieu per contrastare il progetto costituzionale federalista, e sostenere che la creazione di un grande Stato federale avrebbe significato rinunciare alla possibilità di mantenere in vita governi repubblicani. Diverso fu l'atteggiamento dell'ultimo Jefferson. A differenza degli antifederalisti, egli si dimostrò sempre meno convinto del fatto che l'*Esprit des lois* avesse qualcosa di positivo da offrire ai sostenitori del pensiero repubblicano, se non correggendone e chiarendone il contenuto.

Jefferson aveva letto l'*Esprit des lois* tra il 1774 e il 1776, negli anni cioè tra il I congresso continentale e la dichiarazione d'indipendenza. All'epoca, nel suo *Legal Common Place Book* aveva annotato accuratamente il contenuto di quasi ogni parte dell'opera. Da quella lettura, egli trasse sicuramente alcuni importanti e duraturi insegnamenti relativi alla necessità di contrastare ogni forma di concentrazione di

⁹⁵ J.R. STONER, jr., *Common Law and Liberal Theory*, cit., pp. 168-169.

⁹⁶ Cfr. J.R. STONER, jr., *Common Law and Liberal Theory*, cit. pp. 154 e 158

potere, all'importanza della separazione dei poteri, all'urgenza di una riforma del sistema penale e al ruolo cruciale che l'educazione avrebbe dovuto rivestire in un governo repubblicano per la creazione di una cittadinanza virtuosa. Secondo Gilbert Chinard, il suo atteggiamento nei confronti del pensiero di Montesquieu si fece, però, sempre più severo verso la fine degli anni Ottanta. In una lettera scritta al nipote, Thomas Mann Randolph, nel 1790 Jefferson segnalava la propria progressiva presa di distanza dall'opera del filosofo di La Brède definendola un misto di «eresie e verità»⁹⁷. All'origine di questo ripensamento fu con ogni probabilità la frequentazione di quel mondo intellettuale parigino, nel quale lo aveva introdotto Franklin quando Jefferson gli si era sostituito nell'incarico di ambasciatore. Un mondo intellettuale allora diviso tra *américanistes* e *anglomanes*, tra i sostenitori del modello costituzionale americano, provenienti soprattutto dagli ambienti della fisiocrazia e contrari al mercantilismo britannico, e i fautori della costituzione inglese. Guardando a Montesquieu attraverso le lenti del dibattito francese, Jefferson dovette arrivare a considerare scomodo il contenuto dell'*Esprit des lois* per quell'ambiguità che aveva fatto sì che potessero attingere ad esso anche i molti apologeti della costituzione inglese, da De Lolme ad Adams e Hamilton.

Nel 1887, in effetti, personaggi vicini a Jefferson, come Condorcet e Dupont de Nemours, videro nella pubblicazione della *Defence* una minacciosa operazione volta a rilanciare la visione montesquieuiana della costituzione bilanciata, un'operazione pericolosa anche perché intrapresa da un uomo politico di primo piano, conosciuto tanto in America quanto in Europa. Essi furono, allora, talmente convinti della capacità dell'opera di Adams di esercitare un'influenza sul dibattito costituzionale americano e francese da decidere di pubblicarne una confutazione ancor prima che i loro concittadini potessero leggere in francese la *Defence*⁹⁸ (che fu tradotta solo nel

⁹⁷⁸⁵ G. CHINARD, *Jefferson et les idéologues d'après sa correspondance inédite*, cit., pp. 4-5.

⁹⁸ Cfr. D. LACORNE, *L'invention de la république. Le modèle américain*, Paris, Hachette, 1991, p. 179.

1792⁹⁹). Nel 1789 uscì così a Parigi *L'Examen du gouvernement d'Angleterre, comparé aux constitutions des États-Unis. Où on réfute quelques assertions contenues dans l'ouvrage de M. Adams, intitulé: «Apologie des Constitutions des États-Unis d'Amérique», & dans celui de M. Delolme, intitulé: «De la Constitution d'Angleterre»*¹⁰⁰, di un anonimo «cultivateur de New Jersey» (ma, in realtà, di William Livingston). Un enorme apparato di note a cura di Dupont de Nemours, Condorcet e G. -A. Gauvain Gallois accompagnava la traduzione in francese in questo testo scritto da un connazionale di Adams, dando il senso di quella che doveva essere la posta in gioco percepita dai fautori del costituzionalismo democratico.

Per il «cultivatore del New Jersey» le teorie di Adams, se vere, avrebbero dovuto indurre ad una confessione umiliante e dolorosa, ovvero «que l'homme est incapable de se gouverner lui-même, et qu'il doit nécessairement se laisser conduire par un ou plusieurs maîtres»¹⁰¹. Erano, in effetti, soprattutto le premesse antropologiche della *Defence* l'elemento più difficile da mandar giù per quanti, in Francia e in America, avevano affermato che il vantaggio degli Stati Uniti rispetto ai paesi europei consisteva nella perfetta uguaglianza esistente tra i cittadini americani, nel fatto cioè che in America non esistessero né ordini, né distinzioni, né nobiltà, né si potessero intravedere le premesse per introdurli¹⁰². La dottrina dell'eccezionalismo lasciava adito alla convinzione ottimistica che l'educazione e le particolari condizioni

⁹⁹ Sui motivi per cui l'opera di Adams fu pubblicata solo nel 1792, sebbene di una sua traduzione Adams e Jefferson avessero parlato sin dal 1787, cfr. J. APPLEBY, *The Jefferson-Adams Rupture and the First French Translation of John Adams' Defence*, «American Historical Review», 73 (1967-1968), pp. 1084-1091. Sulla reazione del pubblico francese, e in particolare del gruppo dei c.d. *américanistes*, rispetto all'opera di Adams, cfr. J. APPLEBY, *The American Model for the French Revolutionaries*, in *Id.*, *Liberalism and Republicanism in the Historical Imagination*, Cambridge (Mass.)-London, Harvard University Press, 1992, pp. 232-252.

¹⁰⁰ L'opera è consultabile su Internet al seguente indirizzo: <http://gallica.bnf.fr/scripts/ConsultationTout.exe?O=N084036>

¹⁰¹ Un Cultivateur de New-Jersey [W. LIVINGSTON], *Examen du gouvernement d'Angleterre, comparé aux constitutions des États-Unis*, ouvrage traduit de l'Anglois et accompagné de notes, Londres, Paris, chez Froullé, Libraire, quai des Augustins, 1789, p. 5.

¹⁰² Cfr. D. LACORNE, *L'invention de la république*, cit., p. 183.

economiche e sociali presenti negli Stati Uniti d'America avrebbero potuto creare una natura umana di tipo nuovo, capace di governare e, anzi, di cancellare, quelle passioni 'aristocratiche' che Adams indicava invece come universali. Era stato proprio questo ottimismo antropologico ad avvicinare Jefferson al mondo degli *idéologues*, una vicinanza testimoniata non solo da un intenso scambio epistolare, ma anche dall'impegno che egli profuse nella traduzione del *Commentaire sur l'Esprit des lois*, che Tracy aveva terminato nel 1807 e affidato all'amico americano perché provvedesse a pubblicarlo anonimo negli Stati Uniti - date le difficoltà politiche in cui egli si trovava allora in Francia. La fiducia nella perfettibilità del genere umano, che univa Jefferson a Destutt de Tracy, era quanto aveva separato Helvétius da Montesquieu¹⁰³, e quanto separava Jefferson da Adams.

Jefferson considerò il *Commentary and Review of Montesquieu's Spirit of Laws* una delle opere più profonde ed utili da mettere a disposizione delle nuove generazioni di studenti di scienza della politica. Egli riteneva che essa avrebbe svolto senz'altro una funzione salutare: quella di ridimensionare l'autorità di Montesquieu, sottolineando in modo sistematico le verità e gli errori contenuti nella sua opera principale. Sebbene non si identificasse totalmente col contenuto del *Commentary*¹⁰⁴, non c'è dubbio che l'opera di Tracy esprimesse le idee di fondo della democrazia jeffersoniana, tanto che Stendhal, contrapponendo la visione del teorico dell'*idéologie* alla visione liberale moderata di Constant, scrisse in una lettera ad un amico:

[...] lisez Jefferson (c'est-à-dire le *Commentaire*), et plus de Benjamin Constant: c'est de la bouillie pour les enfants¹⁰⁵.

¹⁰³ A conferma di ciò basta leggere la lettera di Helvétius a Montesquieu che Jefferson volle fosse aggiunta alla traduzione americana del commentario di Tracy. Su questa (presunta) lettera e, più in generale, sul rapporto tra Destutt de Tracy e Montesquieu, vedi il contributo di Pietro Capitani in questo tomo.

¹⁰⁴ Jefferson, in particolare, a differenza di Tracy, era contrario ad un esecutivo composto da una pluralità di membri elettivi: cfr. G. ZANFARINO, *Alle origini del governo rappresentativo. L'«ideologia» costituzionale di Destutt de Tracy*, Bonacci, Roma 1993, pp. 93-99.

La visione costituzionale di Tracy – erede per molti versi di quella di Condorcet – delineava un’alternativa democratica al costituzionalismo moderato montesquieuiano, ovvero ad un costituzionalismo incentrato su «un sistema di bilanciamenti che, opponendo incessantemente i poteri gli uni agli altri, ne [faceva] in effetti delle armate sempre pronte a nuocersi e a distruggersi, invece di coordinarle come parti di un grande tutto concorrenti allo stesso scopo»¹⁰⁶. Una costituzione moderna e razionale, per Tracy come per Jefferson, avrebbe dovuto esaltare il ruolo della sovranità popolare, assecondando la volontà di mutamento espressa dal corpo elettorale e prevedendo la possibilità di periodiche revisioni costituzionali¹⁰⁷. Per l’autore del *Commentary*, Montesquieu aveva avuto ragione nel sostenere che un governo repubblicano non poteva fare a meno di una cittadinanza virtuosa. Aveva avuto torto, però, quando aveva individuato la virtù nell’abnegazione e nella rinuncia di sé. Una repubblica moderna e rappresentativa avrebbe avuto bisogno soltanto di cittadini educati, razionali, ordinati e produttivi. Il lavoro, al quale nessuno avrebbe potuto sottrarsi in una società ugualitaria, e una spontanea cooperazione sociale, consentendo il miglior utilizzo delle forze produttive disponibili, avrebbero contribuito a creare una generale, sana e diffusa ricchezza.

Una visione molto simile del costituzionalismo democratico – per alcuni l’espressione più compiuta del costituzionalismo jeffersoniano – doveva comparire nel 1814 con la pubblicazione di *An Inquiry into the Principles and Policy of the Government of the United States* del virginiano John Taylor¹⁰⁸. Anche quest’opera muoveva un attacco frontale alla visione costituzionale di ispirazione montesquieuiana, prendendo di mira di nuovo la *Defence* di John Adams. La

¹⁰⁵ Cit. in P.-H. IMBERT, *Destut de Tracy critique de Montesquieu ou de la liberté en matière politique*, Paris, Nizet, 1974, p. 82.

¹⁰⁶ Cit. in G. ZANFARINO, *Alle origini del governo rappresentativo*, cit., p. 53.

¹⁰⁷ Cfr. G. ZANFARINO, *Alle origini del governo rappresentativo*, cit., p. 55.

¹⁰⁸ Cfr. M.J.C. VILE, *Constitutionalism and the Separation of Powers*, cit., pp. 183-189 e D.N. MAYER, *The Constitutional Thought of Thomas Jefferson*, Charlottesville-London, University Press of Virginia, 1997 (I ed.1994), pp. 141-144.

costituzione federale, per Taylor, avrebbe dovuto essere riformata proprio in quelle parti in cui essa aveva inteso recepire alcuni elementi propri della tradizione del *balance of power*, come i poteri attribuiti al presidente in materia di nomina dei giudici, e in questioni di carattere militare e diplomatico. Un analogo discorso valeva per il potere di revisione costituzionale riconosciuto alla Corte suprema: l'eccessivo potere che esso assegnava al giudiziario imponeva una riforma del sistema, che facesse anche del giudiziario un potere elettivo, e quindi responsabile di fronte al popolo, oppure che lo sostituisse con il mutuo diritto del governo federale e dei governi federati di esaminare e discutere di fronte all'opinione pubblica le loro rispettive decisioni¹⁰⁹. La stessa struttura federale, nella visione di Taylor-Jefferson, avrebbe dovuto rispondere più alle esigenze di partecipazione, decentramento e moltiplicazione degli spazi decisionali che alla neutralizzazione delle fazioni, secondo quella logica dell'allargamento dell'orbita contenuta nel X *Federalist* e mutuata in parte dal IX libro dell'*Esprit des lois* di Montesquieu.

Riaffermando l'idea che l'unico sicuro deposito (*depository*) dei diritti del popolo dovesse considerarsi, non un corpo di giudici indipendenti, ma il popolo stesso, in una lettera a John Taylor, in cui lo ringraziava per aver offerto con la sua opera argomentazioni decisive contro le tesi di Adams, Jefferson sottolineava l'errore commesso da quanti volevano applicare al nuovo mondo il principio del bilanciamento degli ordini. Quella visione costituzionale, per Jefferson, era frutto della «paura del popolo»: una paura nata dall'esperienza delle folle circolanti nelle grandi e caotiche città europee, che era assolutamente ingiustificata per chi viveva tra gli «indipendenti, felici e quindi ordinati cittadini degli Stati Uniti»¹¹⁰. Il successo della repubblica americana dipendeva dalla conferma che il suo popolo virtuoso avrebbe offerto del dogma della perfettibilità del genere umano. La vittoria

¹⁰⁹ Cfr. D.N. MAYER, *The Constitutional Thought of Thomas Jefferson*, cit., pp. 141-144.

¹¹⁰ Thomas Jefferson a John Taylor, Monticello, 28 maggio 1816: <http://teachingamericanhistory.org/library/index.asp?document=308>.

ottocentesca della cultura jeffersoniana su quella federalista dimostrò che, per gli Americani, l'idea montesquieuiana della virtù quale principio di ogni regime repubblicano continuava ad esercitare una notevole suggestione, nonostante, o forse proprio per le molte possibili declinazioni di cui il termine 'virtù' era suscettibile. Ancora nel 1909, Herbert Croly in *The Promise of American Life* scriveva:

Santayana conclude il capitolo sulla democrazia, nel suo *Reason and Society*, con le seguenti parole: «Perché una democrazia nobile e civilizzata possa sussistere, il comune cittadino deve avere qualcosa del santo e qualcosa dell'eroe. Da questo punto di vista, si vede quanto adulatorio, profondo, e al tempo stesso minaccioso fosse il detto di Montesquieu che la virtù è il principio della democrazia». Il principio della democrazia è la virtù e, quando consideriamo le condizioni delle democrazie contemporanee, questo detto suona più minaccioso che adulatorio¹¹¹.

¹¹¹ H. CROLY, *The Promise of American Life* (1909), Boston, Northeastern University Press, 1989, p. 454.